

L'altra faccia di una favola, costruita dall'immaginario collettivo per spiegare una personalità indecifrabile, viene svelata nei suoi dettagli più veri, nascosti e inediti.

Un meticoloso reportage su vita, vicissitudini e morte dell'*Uomodoro*, figura leggendaria dell'Arezzo degli anni Sessanta e Settanta, che vuole essere un atto di riparazione e di restituzione della dignità

civile e sociale a una persona sulla quale in molti hanno detto e scritto senza alcuna conoscenza né diretta né dei documenti. Per pigrizia o comodità è sempre stato «catalogato» fra i personaggi strani, bizzarri, patetici, asociali o perfino stralunati e pazzi della città, senza che si facesse lo sforzo di riconoscerlo come una vittima della incapacità di un'intera comunità di relazionarsi con la diversità.

Enzo Gradassi, Arezzo 1950, ha la presunzione di raccontare solo vicende documentate di personaggi reali che, in tempi diversi, hanno lasciato un segno del proprio passaggio ad Arezzo e nel suo circondario. Ha pubblicato per Protagon Editori toscani, *Le belle storie aretine di Giovanni Fantoni* (1995). Per Il Mio Amico, *L'ingiustizia assoluta. Memoria di un progetto di vita e della sua distruzione. Nebbia di Civitella in Valdichiana* (1998). Per Le Balze, *Innocenti. Un eccidio aretino nel 1944* (2006). Per Zona, *Sesto senso. Una famiglia ebrea in Casentino* (2010). Per Effigi, *Ci giurammo eterno amore* (2017). Per fuorilonda, *Il cerchio chiuso. Arnaldo Pieraccini, fare un Manicomio da disfare* (2012); *Sagresto. Sventurato citto* (2013); *Il Capitano Magro. L'avventura di un giovane aretino da Fiume alle Fosse Ardeatine* (2014); *Vento* (2015); *Dispersione* (2016) e *Sopracchiamato Gnicche* (2017).

STRINGHE | 14

ENZO GRADASSI

UOMODORO

RUGGERO, BRADAMANTE E L'IPPOGRIFO



fuori|onda

Copyright© 2018 *fuori!onda*
ISBN 978-88-97426-89-9
Prima edizione novembre 2018

In copertina:
Silvano Fabbri
L'omodoro
1993, acrilici su carta gessata

www.fuorionalibri.it

INDICE

QUARANTANOVE RIGHE DI CRONACA	15
IN CERCA DI RUGGERO	63
BIBLIOGRAFIA	133

*Alla memoria
di Filippo Bagni e Piero Bruni,
vittime di una tragedia sul lavoro
all'Archivio di Stato di Arezzo
il 20 settembre 2018*

Niente racconta di più di una persona
del modo in cui muore.

Gabriel García Márquez,
Memoria delle mie puttane tristi

Jan non è matto. Il Signore gli ha
posto uno schermo davanti agli occhi,
così che non veda quello che non
sopporterebbe di vedere.

Selma Lagerlöf,
L'imperatore di Portugallia

Nota

Questo lavoro non sarebbe mai iniziato senza la cortese sollecitazione di Giampiero Bracciali, libraio indipendente di straordinaria sensibilità letteraria. Non sarebbe andato avanti senza l'aiuto di Ugo Bonelli che, con la sua affabilità e il suo sapere di sbirro, mi ha procurato contatti per me irraggiungibili e mi ha aiutato a rintracciare persone, decifrare procedure e comportamenti e mi ha offerto la sua memoria personale. Così come se non avesse potuto contare sull'affettuosa assistenza del direttore Claudio Saviotti, di Massimo Massai, di Massimo Magi e di tutto il personale dell'Archivio di Stato di Arezzo, di Giusy Petrocchia della Biblioteca Città di Arezzo, di Fabio Salvietti della Biblioteca e Archivio storico di Castiglion Fiorentino, di Domenico Ciabattini, al quale sono grato per la consueta consulenza legale e per le segnalazioni, e poi ancora Cecilia Agostini, Maria Bamonte, Elda Fontana, Manuela Franchi, Stefania Gherardi, Lucilla Gigli, Andrea Pignattelli e molti altri. Devo molto a Marcello Caremani e a Paolo Martini, che hanno risposto in amicizia alle mie domande di natura medica e psichiatrica e che, pur formulando delle ipotesi, mi hanno invitato alla cautela perché, senza avere la possibilità di compiere esami e osservazioni dirette del soggetto sul quale ci si deve esprimere, le diagnosi mediche o le perizie psichiatriche non sono attendibili.

Non basterebbe un'intera pagina per elencare tutti quelli, che pur non essendo citati nel testo, mi hanno aiutato e, soprattutto, sopportato in questi mesi, perciò li accomuno tutti in due cari amici, Fabrizio Beoni e Osvaldo Tappeti, che hanno condiviso e incoraggiato questa ricerca fin dal suo inizio.

Last but not least, Pietro Simoncini che, con signorile generosità, ha messo a disposizione le uniche immagini fotografiche esistenti.

QUARANTANOVE RIGHE DI CRONACA

Nessuno può dire con ragionevole sicurezza quando quell'uomo dall'aspetto dignitoso e dagli occhi malinconici abbia cominciato a presidiare gli angoli delle strade più frequentate del centro storico di Arezzo, il piazzale della stazione ferroviaria e altri punti strategici della città.

Nel primo decennio dell'ultimo dopoguerra tutti quanti erano impegnati nel lento ma indispensabile affrancamento dalle recenti e brucianti paure appena scongiurate e i più si avvedevano appena del vorticoso procedere dei mutamenti urbanistici e della ricostruzione dai disastri del conflitto mondiale. Le voglie nuove e i bisogni a lungo inseguiti che caratterizzarono il secondo dopoguerra aretino non ammettevano distrazioni e forse per questo nessuno fece mai caso a quell'uomo, solitario e mesto, appostato con ostinazione negli stessi luoghi per ore ed ore, con lo sguardo perso dietro immagini e pensieri indecifrabili.

Da parte delle autorità cittadine di allora si mirava di più a quello che appariva essere l'interesse generale del momento, che veniva tradotto nell'ansia – e al tempo stesso nell'occasione – di abbattere edifici ingombranti (talvolta compiendo errori e scempi imperdonabili), restaurarne altri di pubblico interesse come la stazione ferroviaria e l'area limitrofa che comprendeva strutture sanitarie rase al suolo o il cimitero urbano, trasformare in fretta alcune strade ed edifici del centro, bersagliati dalle bombe dell'aviazione alleata, intervenire sui vecchi quartieri cittadini malsani, nell'ottica di dare alla città un volto meno asfittico: liberare macerie e spianare aree aggrovigliate delle zone urbane più degradate sembrò essere, per alcuni anni, l'unica cosa urgente da fare.

Intenti a occuparsi d'altro, non potevano certo fermarsi, quelli che assolvevano a incarichi per conto delle autorità cittadine, a interrogare chi, taciturno e schivo, per quanto solenne nella sua presenza, se ne stava tanto in disparte da sembrare del tutto invisibile, magari confuso come era fra gente che indossava gli stessi suoi abiti ordinari, ossia roba da poco; gli uni e gli altri, uomini e vestiti consunti, scampati dalle sventure della guerra e da poco usciti dai rifugi e dai nascondigli che, nelle campagne

circostanti, avevano fornito alla stragrande parte delle famiglie che risiedevano in città, scampo dalla fame, protezione dal terrore dei bombardamenti, dai cannoneggiamenti quotidiani e riparo dalle atrocità che i nazifascisti in ritirata commettevano anche nelle immediate vicinanze del capoluogo.

In molti cominciarono a far caso a lui soltanto molto più avanti negli anni, quando apparve *diverso*.

A un tratto infatti, verso la seconda metà degli anni Cinquanta, d'improvviso diventò visibile, perfino troppo.

Prese a indossare uno sgargiante abito dorato, calzature dello stesso colore e, in testa, un cappello a tesa larga tutto colorato d'oro, salvo la fascia che circonda la calotta.

Così abbigliato, da sembrare un imperiale Haile Selassie nostrano, se ne stava immobile per ore ai crocicchi, con al fianco una bicicletta col telaio, il carter, il manubrio, la sella e tutte le altre parti metalliche dorati con precisione: una bicicletta che pareva avere la funzione più di un ornamento prezioso o di una stampella in sostituzione del bastone, che quella di un mezzo di locomozione.

Non disturbava, non chiedeva l'elemosina, non dava confidenza, non parlava. Sembrava essere in perenne osservazione. Guardava.

Si limitava a tenere quello sguardo cupo diritto davanti a sé, talvolta con le mani incrociate dietro la schiena, altre volte con le braccia conserte o con una mano nella tasca del giaccone; altre volte ancora con una mano posata sul manubrio della bicicletta. Oppure se ne stava appostato da solo come se, dopo aver lasciato la bicicletta al sicuro da qualche parte, avesse incaricato la propria ombra di vigilare al posto suo nel luogo prestabilito.

Il «Fotoclub La Chimera» ha pubblicato – fra le tante del suo vasto e prezioso archivio fotografico che raccoglie la storia visiva di Arezzo – un’immagine che ritengo meriti di essere meglio osservata e descritta e che rappresenta una scena in via Crispi: alcune persone, in maniche di camicia, che discorrono attorno a un’automobile; sullo sfondo di via Roma, verso piazza Guido Monaco, uno striscione pubblicitario annuncia la IX edizione delle «Fiere Aretine», quindi quella del 1955, che quell’anno si tenne fra il 31 agosto e l’11 settembre. In controluce e quasi in primo piano, si può notare la silhouette di un uomo che osserva quella scena: è solo una macchia nera, ma è l’unico che indossa una specie di palandrana lunga, di certo poco estiva; nell’ombra si vede che ha il cappello, le mani incrociate dietro la schiena e lo sguardo fisso buttato al di là della strada. Si trova pro-

prio davanti al colonnato dell'ingresso laterale dell'allora Banca Mutua Popolare Aretina, uno dei «punti d'osservazione» dell'uomo solitario: la didascalia, ricostruita a posteriori, non ne fa cenno, ma la suggestione che si tratti di una immagine di quell'uomo, catturata per caso, è fortissima. In questo caso lo rappresenterebbe proprio come era, un'ombra.

Le uniche foto vere di quell'uomo, sebbene casuali, sono invece quelle che riprendono il marciapiede di fronte ai Portici di via Roma. Le eseguì Pietro Simoncini e sono l'ingrandimento di un particolare di due fotogrammi che in originale erano in bianco e nero. Nelle intenzioni del fotografo, che inquadrava una panoramica più ampia vista da piazza Guido Monaco, lo scopo era di documentare una delle domeniche nelle quali, a seguito della crisi energetica del 1973, il governo aveva emanato misure draconiane per la riduzione dei consumi e dunque le automobili non potevano circolare nei giorni festivi.

La fotografia è stata più volte pubblicata e, proprio perché si tratta di un ingrandimento, appare sgranata; con un ritocco in giallo-oro si è poi voluta rendere l'immagine più somigliante possibile al ricordo che si aveva dell'uomo. È tutto quello che, di reale, ne rimane. Tutto il resto fa parte dei ricordi di chi ebbe modo di vederlo e se ne sente testimone.

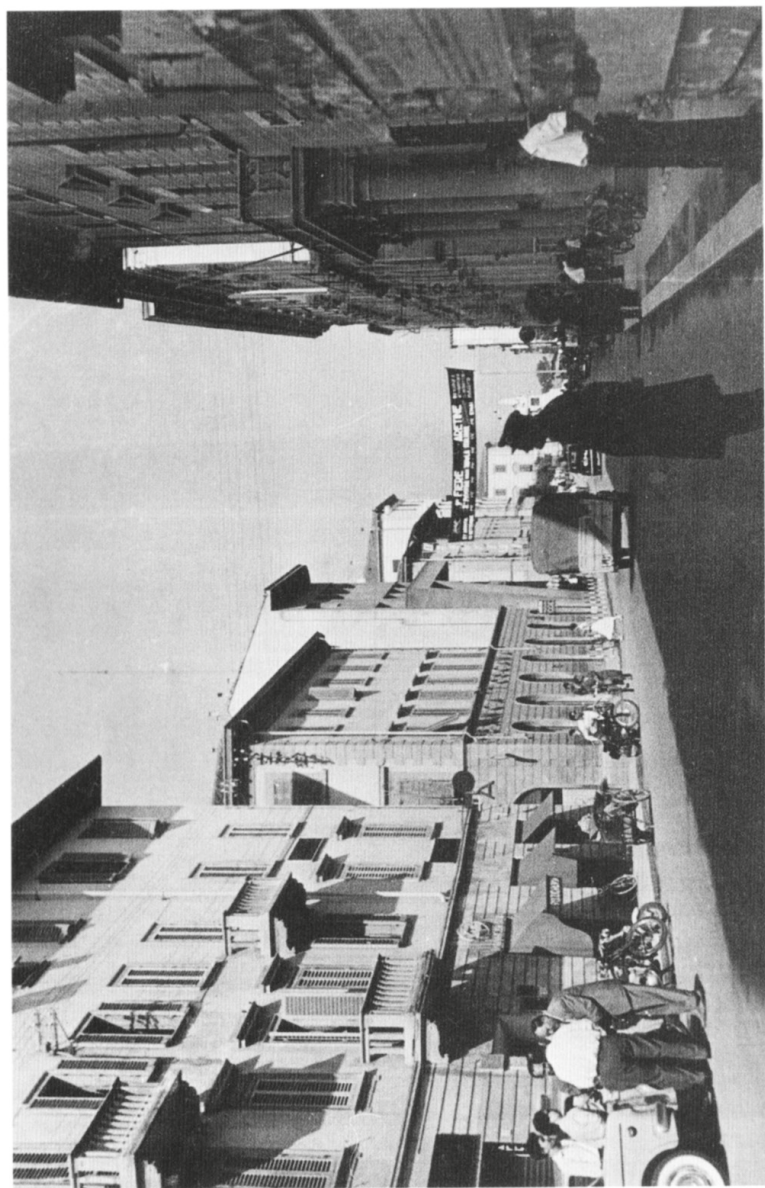
Fra questi, i più attenti riferiscono per esempio il dettaglio della sua gamba sinistra, che di frequente veniva come assalita da secche contrazioni, come un brivido che si ripeteva a intervalli più o meno regolari. Scosse che venivano lette come fremito di impazienza, ma che – col senno di poi – fanno invece pensare a un malessere, fisico o neurologico, o d'altro genere.

Altri affermano – e fra questi, per quanto possa ricordare, anch'io – di averlo visto con indosso un vestito differente: verde scuro, ma con bordature dorate sul colletto, sulle tasche, sui polsini e sulle cuciture torno torno, fin sulle maniche.

Due abiti, comunque, che in qualche modo rammentavano una divisa, forse di confuso taglio militare. Uno poteva essere un giubbotto come da motociclista, del genere che assomigliava a quello dei soldati, scuro e bordato con cura da quella porporina.

L'altro poteva sembrare un giaccone sul tipo di quelli dei granatieri del vecchio esercito italiano (quello regio) e, ai piedi, quasi sempre stivali di tipo militare, o forse da pompieri. Pitturati con inusitata diligenza con la stessa porporina dorata.

A volte anche scarpe basse, come mocassini o pantofole, ma comunque dorate.



Ruggero Sandroni in primo piano nello scorcio tra via Crispi e via Roma, Arezzo, 1955 (Archivio «Fotoclub La Chimera»)